

◆ **Rimpasto pre-elettorale nel governo russo**
In ascesa i «giovani» legati ad Anatoly Ciubais
All'ex fiduciario di Eltsin un posto da diplomatico

Putin manda a casa il tesoriere Borodin l'uomo degli scandali

Kasyanov dalle finanze a primo vicepremier

Premiato Shoigu, dopo la vittoria elettorale

MOSCA Il «tesoro» del Cremlino cambia custode. Pavel Borodin, per anni capo della tesoreria della presidenza e negli ultimi mesi indiziato numero uno per alcuni dei presunti scandali finanziari russi, è caduto sotto la scure del neopresidente ad interim Vladimir Putin, nell'ambito di un nuovo rimpasto che ha coinvolto pure il governo. Non è stato un licenziamento brutale, visto che a Borodin è stato attribuito il rango di alto diplomatico e la carica di segretario generale della unione interstatale tra Russia e Bielorussia, che però esiste solo sulla carta. Ma è certo un ulteriore segnale della volontà del deflino di Boris Eltsin di rinnovare i quadri ereditati dal suo mentore politico: mettendo perlopiù in una posizione di minore visibilità figure controverse come Borodin (o come la figlia di Eltsin, Tatiana già rimossa dalla carica di consigliere), perché finite nel ciclone degli scandali.

Nella stessa chiave può essere in parte letto anche il rimpasto di governo, dal quale è uscito ridimen-

sionato l'ex primo vicepremier Nikolai Aksionenko, considerato all'interno dell'esecutivo l'uomo più vicino all'influente e discusso uomo d'affari Bori Berezovski, a sua volta toccato da indagini sui casi di riciclaggio di denaro.

I cambiamenti nel governo, ha

Fin d'ora comunque vi sono alcuni avvicendamenti che non paiono solo cosmetici. A cominciare dall'ascesa del ministro delle finanze Mikhail Kasyanov, il quale ha assunto anche la carica di primo vicepremier e responsabile per la politica economica: ovvero di



STRANA INCURSIONE
 Due soldati russi sono penetrati nella ambasciata Usa. All'alt uno dei due è stato ferito

avvertito Putin, «hanno un carattere temporaneo e sono legati alla situazione del paese in questa fase pre-elettorale». Come a dire che altri nomi nuovi potrebbero emergere dopo le presidenziali del 26 marzo, dalle quali Putin confida di uscire vincitore.

capo del governo reggente, visto che Putin mantiene il doppio incarico di presidente e primo ministro. Si tratta di una scelta che premia un uomo che negli ultimi anni ha curato i negoziati con gli organismi finanziari internazionali e che proviene dai ranghi del mi-

nistero delle finanze: da anni un feudo dei «giovani liberali» legati all'ex «zar delle privatizzazioni» Anatoly Ciubais.

Con Kasyanov sale il ministro delle situazioni di emergenza Sergej Shoigu il quale, dopo il buon successo del suo partito «Unità» alle legislative di dicembre, diventa uno dei sette vicepremier della compagine. Un drappello interamente confermato, con l'unica eccezione di Aksionenko: l'uomo che Berezovski, si dice, avrebbe voluto vedere premier, ma a cui ora resta solo la poltrona di ministro delle ferrovie.

Il cambiamento più significativo rimane comunque quello della tesoreria del Cremlino: un gigantesco ente autonomo, sottoposto direttamente al presidente russo, che cura la distribuzione di benefici e prebende a tutti gli alti funzionari di Stato e ai parlamentari, che gestisce beni e immobili valutati in 600 miliardi di dollari - più di un milione di miliardi di lire - e che dà lavoro a 150.000 persone.

Un colosso che passa ora (ma

forse solo temporaneamente) nelle mani di Vladimir Kozelkov, già primo vice di Borodin. L'uscita di scena di quest'ultimo aiuterà del resto Putin a sganciarsi dalle polemiche sugli scandali, da cui Borodin è stato investito nell'estate scorsa soprattutto per il caso Mabete: l'impresa svizzera diretta dal kosovaro Bejhet Pacolli, vincitrice di importanti appalti in Russia (incluso il restauro del Cremlino) e sospettata di aver pagato tangenti. Tangenti che, secondo alcuni giornali, sarebbero finiti soprattutto su presunti conti in Svizzera intestati all'ex tesoriere e a suoi familiari, bambini compresi. Borodin ha sempre negato tutto e le procure russa ed elvetica, che hanno aperto un'indagine sulla vicenda, non sembrano finora approdate a prove certe.

Uno strano incidente è accaduto ieri a Mosca. Due giovani soldati russi hanno cercato di penetrare all'interno del cortile dell'ambasciata americana e sono finiti sotto il fuoco di una marine di guardia, che ne ha ferito uno.



Mikhail Kasyanov nuovo vicepremier russo

Ap

Pavel Borodin in un salone del Cremlino silurato dal Premier russo Vladimir Putin

Ap

IL RITRATTO

Il tecnocrate che ha la fiducia dell'Occidente

MOSCA Dal 1995 tra i più alti dirigenti del dicastero russo delle finanze, Mikhail Kasyanov cumulava con l'incarico di ministro - anche quello di vicepresidente del Consiglio. E tra sette «vice», egli è l'unico ad avere il rango privilegiato di «primo» vice del premier (e ora anche presidente ad interim) Vladimir Putin. Kasyanov sarà, dunque, il premier de facto di qui alle elezioni.

Nato 42 anni fa a Solntsevo, nella regione di Mosca, Kasyanov è di formazione un ingegnere automobilistico che dall'età di 24 anni ha cominciato però a lavorare per il Gosplan, l'ente all'epoca proposto alla pianificazione economica nell'Urss. La sua esperienza nel mondo della finanza internazionale ebbe inizio tra il 1990 e il 1991, quando, sempre al Gosplan, egli cominciò a occuparsi di rapporti con l'estero. Alla caduta dell'Urss, nel 1992, si trasferì al neo-costituito ministero per l'economia della Federazione Russa, continuando a occuparsi di rapporti con l'estero. Il suo ingresso al ministero delle finanze ebbe luogo nel 1993, quando Kasyanov fu nominato alla guida del dipartimento del dicastero incaricato di seguire il problema dei crediti internazionali e del debito estero. Da quella posizione il tecnocrate Kasyanov ha potuto costruire forti legami con

l'Occidente, diventando una figura chiave dei negoziati con i creditori del Club di Londra. Nel 1995 divenne vice ministro delle finanze, carica che ha tenuto fino al maggio scorso, quando con il breve governo presieduto da Sergej Stepashin assunse la guida del ministero che ha poi conservato anche con il governo Putin.

L'ascesa di Kasyanov non ha aiutato il rublo che, ieri, dopo la pausa per il Natale ortodosso, ha perso terreno su dollaro e euro. Putin aveva espresso giovedì l'intenzione di intensificare i controlli sui cambi.



LA GUERRA

In Cecenia stop alla tregua, infuriano i combattimenti

MOSCA Da nord a sud, la Cecenia è in fiamme. Combattimenti furiosi sono proseguiti ieri, alternandosi con brevi pause, in molte località della repubblica ribelle e, in diversi punti chiave, da Argun a Shali, le truppe russe restano sulla difensiva di fronte ai contrattacchi della guerriglia islamico-separatista. Secondo Mosca, i ribelli hanno approfittato della parziale tregua dei bombardamenti concessa dai russi in occasione del Natale ortodosso, per riprendere l'iniziativa. Con le loro fulminee avanzate hanno dimostrato di essere ancora efficienti e di poter penetrare nelle linee dei federali e colpire. I comandi russi hanno ammesso che le loro perdite stanno aumentando (una trentina i caduti ufficiali nelle ultime 24 ore, almeno il triplo dei giorni precedenti) e di fronte alle crescenti dif-

ficoltà sul terreno sembrano diffondere informazioni sempre più confuse sull'andamento del conflitto. Gli elementi certi sono pochi. Si sa comunque che ad Argun e Shali, due paesi che si trovano pochi chilometri a sud di Grozny, sulla strada che collega la capitale con le montagne - rifugio dei guerriglieri - le incursioni dei separatisti sono ancora in corso. Vi sono impegnati centinaia di uomini e vi sarebbero morti su entrambi i fronti. Dopo alcuni assalti respinti, i guerriglieri sono tornati alla carica ieri. Sono segnalati scontri nel pieno centro delle due località, dove è stato proclamato un finora inutile coprifuoco. Si parla anche di ostaggi catturati dai miliziani islamici. È stata smentita la presa di ostaggi a Gudermes, nel nord, la seconda città della Cecenia, riconquistata dai russi molte settimane

fa, ma infiltrata ieri dalla guerriglia. Qui l'attacco sembra sia stato bloccato, ma uno dei dirigenti separatisti, Movladi Udugov, sostiene il contrario. Al di là della propaganda cecena, resta però il fatto che per le forze russe le cose si sono complicate. I 250 ribelli uccisi nelle ultime ore di cui parlano i generali non sono bastati finora a fermare i contrattacchi. Né sono bastati i pesanti bombardamenti di artiglieria e di aviazione contro i rifugi della guerriglia nelle montagne del sud e la ripresa di duri scontri nei sobborghi di Grozny,

dove i federali stanno cercando di richiudere un assedio rivelatosi precario. «Non vi sarà più alcuna pausa» nei combattimenti, ha assicurato il ministro della difesa russo Igor Sergejevic, formalizzando la fine della tregua di Natale. È stato del resto approfittando della pausa nei bombardamenti - ha sostenuto Vladimir Putin - che i guerriglieri - «gente senza famiglia, senza patria e senza religione» - sono tornati all'attacco.

Putin ha promesso che non sarà data loro un'altra possibilità ed è tornato ad accusarli per le stragi terroristiche di settembre. La determinazione di Putin e l'ottimismo del comandante delle operazioni generali Viktor Kazantsev (l'intera Cecenia «sarà liberata entro due mesi», ha promesso) si scontrano con la confusione che sembra regnare nello stato mag-

giore. E che si è riverberata anche nella vicenda della rimozione di due comandanti di fronte, i generali Ghennadi Troshev e Vladimir Shamanov, annunciata dagli interessati e smentita dallo stesso Kazantsev, loro superiore diretto. Da parte sua l'ex premier Sergej Stepashin, capo dei servizi segreti durante l'ultima guerra cecena e oggi deputato liberale, ha avvertito che, se tutto andrà bene, occorreranno non meno di «sei-otto mesi» per poter aver completamente ragione della guerriglia. Occorre però scegliere con maggiore precisione gli obiettivi, ha aggiunto, e riportare il conflitto al livello di una «vera offensiva antiterrorismo». Anche lui, nonostante il suo scetticismo iniziale, ha ammesso che per difendere gli interessi vitali della Russia non vi è che una soluzione: quella militare.

«Elezioni ad aprile per cacciare Milosevic»

L'opposizione serba si coalizza. «Via le sanzioni se si arriva al voto anticipato»

Sei ore di riunione a porte chiuse. Non è stato facile mettere insieme i pezzi dell'opposizione serba, frantumata in una miriade di partiti rissosi. Alla fine uno solo dei quindici partecipanti al summit di Belgrado - convocato da Vuk Draskovic - ha rifiutato di firmare i due documenti che vogliono gettare le basi di una «strategia d'azione comune» per scardinare il potere di Milosevic. Due gli obiettivi: la convocazione di elezioni anticipate a tutti i livelli entro aprile e l'invito rivolto alle diplomazie occidentali perché revocino le sanzioni se il regime accetterà il ricorso al voto. «Finalmente la Serbia ha un'opposizione unita ed è l'aurora per noi, soprattutto per i serbi del Kosovo», ha detto il vescovo della regione, Armetje, che ha partecipato all'incontro. Il nostro futuro esiste solo se la Serbia sarà democratica.

Non è la prima volta che l'opposizione tenta di serrare le ri-

ghe, finora però senza successo. L'avvio dell'offensiva politica contro Milosevic ha finito per sancire vecchi rancori tra i suoi leader di maggior spicco, malati di protagonismo e personalismi sproporzionati alla difficoltà dell'ora. E Draskovic, con il suo Movimento del rinnovamento serbo, principale forza del possibile schieramento anti-regime, ha preferito restare in finestra, mentre il rivale Zoran Djindjic e l'Alleanza per i cambiamenti si affannavano a mettere insieme cortei giornalieri, sempre più esangui fino all'auto-estinzione.

Djindjic non ha partecipato ieri alla riunione degli Stati generali dell'opposizione. Mancava anche Goran Svilanovic, leader della minuscola Alleanza civica. Entrambi erano però rappresentati da Vladan Batic, coordinatore dell'Alleanza per i cambiamenti - coalizione di cui fanno parte - segnale forse dell'intenzione di presentarsi con una sola voce ad

un appuntamento difficile. Ma inevitabile: prima di Natale i leader dell'opposizione sono stati aspramente redarguiti dalle diplomazie occidentali, che hanno imposto una sorta di ultimatum, chiedendo un accordo entro tempi brevi, altrimenti non avrebbero potuto contare sul loro sostegno e tanto meno su sconti sulle sanzioni. E forse stavolta l'aramanzia è servita.

«Spero che passeremo presto dai documenti ai fatti per dimostrare al popolo della Serbia e alla comunità internazionale che siamo diventati seri», ha detto Vladan Batic, soddisfatto dall'esito dell'incontro. Non passerà molto per vedere

se il nuovo cartello dell'opposizione sarà in grado di passare dalle parole all'azione. Il primo dei due documenti firmati indica date a breve termine. Chiede al regime - che finora è sembrato decisamente ostile all'idea - di chiamare i serbi alle urne e di ricorrere al sistema proporzionale, altrimenti in marzo i partiti anti-Milosevic torneranno nelle piazze.

Draskovic aveva proposto che una grande manifestazione fosse organizzata per il 9 marzo, in coincidenza con la data del primo corteo contro il regime nel '91. Il documento finale su questo punto è più sfumato, ma sembra inequivocabilmente l'intenzione di riportare la protesta nella strada. Ed è la ragione per cui l'ex capo di stato maggiore Momcilo Perisic ha rifiutato di firmare l'accordo: non si fida delle manifestazioni come metodo politico. Ma stavolta, la presenza di Draskovic tra i promotori lascia qualche speranza in più sulle possibilità

di riuscita della protesta di piazza e dei comizi indetti fin d'ora per sensibilizzare l'opinione pubblica. E non è un caso se in questi giorni si sono moltiplicati gli attacchi della stampa di regime contro Draskovic, definito semplicemente un traditore «servo della Nato».

L'accordo prevede la collaborazione tra i partiti firmatari prima e dopo le elezioni e l'impegno a non cooperare con il regime, nota tagliata su misura per Draskovic perennemente oscillante tra governo e opposizione. Su insistenza del Movimento del rinnovamento serbo è stato introdotto anche un punto sulla «lotta al terrorismo di Stato», del quale lo stesso Draskovic si dichiara vittima, per un misterioso incidente stradale avvenuto il 3 ottobre scorso e tuttora senza colpevole. Nel documento si chiede anche la revoca delle misure restrittive della libertà di stampa e della legge sull'università, che af-



Vuk Draskovic uno dei leader dell'opposizione al governo di Belgrado

Illic / Ap

fida al potere politico la designazione dei presidi.

Il secondo documento approvato ieri è una lettera ai ministri degli esteri dell'Unione europea, Stati Uniti, Russia e Cina, in cui si chiede il rispetto della risoluzione 1244 dell'Onu sul Kosovo, la

salvaguardia dei serbi e il ritorno dei profughi. Nel messaggio alla comunità internazionale si sollecita anche la revoca dell'embargo dei voli aerei e delle forniture di petrolio se il parlamento approverà il voto anticipato.

Ma. M.

